

L'APATIA DI FRONTE ALL'EMERGENZA

# NON FARSENE UNA RAGIONE

di GIUSEPPE DE RITA

**T**empo fa per andare oltre chi dissentiva o si allontanava da lui, Matteo Renzi usò un orgoglioso e definitivo «ce ne faremo una ragione». Sapeva che avrebbe ripetuto altre volte quella frase, ma certo non si aspettava che essa sarebbe diventata una ricorrente litania nazionale.

Se la ripresa, l'occupazione e i consumi non tornano a crescere, ce ne faremo una ragione; se crescono il «nero», l'economia sommersa e l'evasione fiscale, ce ne faremo una ragione; se non riusciremo a comprimere il nostro debito pubblico, ce ne faremo una ragione; se la tecnoburocrazia europea ci prospetterà una qualche forma di rigoroso commissariamento, ce ne faremo una ragione; se dovremo accettare l'influenza di poteri forti e trasversali (europei e globalizzati, cinesi e tedeschi, bancari e telematici, ecc.), ce ne faremo una ragione; se la classe dirigente risulterà sempre più inadeguata, ce ne faremo una ragione; se per effetto di alcune riforme non avremo più Camere di commercio, Province, Comunità montane, Prefetture, ce ne faremo una ragione; se vinceranno le riforme di verticalizzazione del potere, ce ne faremo una ragione; se la questione meridionale uscirà dall'agenda del Paese, ce ne faremo una ragione; se qualche nostra impresa storica prescinde dall'Italia, ce ne faremo una ragione; se aumenta l'entità delle immigrazioni (un lago ormai, non un flusso) ce ne faremo una ragione; se il nostro sistema continua a occupare gli ultimi posti nelle gra-

duatorie internazionali di modernità ed efficienza, ce ne faremo una ragione.

Chiunque frequenti giornali e televisione potrebbe aggiungere altre situazioni esemplari, magari con qualche nobile negazione o correzione; ma nel complesso resta l'impressione di una società ironicamente apatica, quasi che le cose che ci capitano siano più grandi di noi, non contrastabili dalla nostra cultura, per cui rifuggiamo da un atteggiamento proattivo ed esprimiamo un realistico adattamento.

Si può quindi arrivare alla ipotesi che la frase di Renzi citata all'inizio non sia l'avvio di un'onda di moda, ma piuttosto la messa in circuito di un difeso impotente disincanto. Forse il declino della lunga cavalcata del «fai da te» (che ha per decenni fatto da base allo sviluppo italiano) ha lasciato il campo a una forma sbiadita ed estenuata di soggettività individuale, che diventa un rinserramento in se stessi e un'apatica indifferenza, molto lontana da quell'orgoglio di essere artefici del proprio destino che ci ha supportato nel recente passato.

C'è spazio per invertire questa tendenza e riproporre quell'orgogliosa catena di impegni che ci ha fatto grandi nella seconda metà del secolo scorso? Non c'è dubbio che la giovinezza orgogliosa di un premier e la sua voglia di essere artefice solitario dei comuni destini sono un *input* giusto per far capire cosa si voglia anche dal sentire della gente. Ma di solito la gente non vede come proprio obbligato paradigma l'impeto di chi

comanda, preferisce delegare, stare a guardare, aspettare, sommergersi in una moltitudine adattativa e deresponsabilizzata. È una prospettiva forse più grave degli avvisi di calamità che si rincorrono in queste settimane. E sarà anche più difficile farsene una ragione.

